

LEO BENEDICTUS AD OGNI TUO SGUARDO*

THRILLER

"Un esperimento mentale
ingegnoso e terrificante
che ricorda Nabokov
e Patricia Highsmith."

The Sunday Times



Rizzoli

Leo Benedictus

Ad ogni tuo sguardo

Traduzione di Enrico Terrinoni

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 by Leo Benedictus
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-13916-8

Per le citazioni: p. 84 Michel de Montaigne, *Saggi*, traduzione di Fausta Garavini, Bompiani, Milano 2012; p. 171 Epicuro, *Lettera sulla felicità*, traduzione di Nicoletta Russello, BUR, Milano 2013.

Titolo originale dell'opera:
CONSENT

Prima edizione: ottobre 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Ad ogni tuo sguardo

Non mi considero una persona complicata. E non penso che in molti lo siano. Accetto d'aver vissuto una vita strana negli ultimi quattro anni, soprattutto nell'ultimo mese, quindi immagino di dovermi considerare uno strano, ma ti prego di perdonarmi se questa parola non mi calza proprio a pennello. Non sono tanto strano da andarne orgoglioso. Ho soltanto provato a vivere seguendo semplici principi improntati all'ostinazione, all'onestà e all'apertura mentale.

Ogni tanto credo che tutti riusciamo a scorgere la nostra essenzialità, che ci proviamo o no. Per esempio, avrai di sicuro sentito parlare delle persone che in punto di morte dicono di avere infine capito cosa è davvero importante, intendendo così che la lista di quanto lo è davvero è più corta di ciò che pensavano. In men che non si dica, però, la maggioranza ritorna a preoccuparsi delle bollette, dell'apprezzamento altrui o di non arrivare in ritardo. Per dimenticarsi della vita tirano a campare. Quelli che invece se ne ricordano li consideriamo dei traumatizzati.

Il pericolo ti getta nelle grinfie di questa cupa saggezza, ma non è affatto l'unica strada. La maggior parte dei bambini, a un certo punto, scopre che per mettere a nudo una mente con relativa facilità basta giocare al gioco dei *Perché?* Limitati a chiedere *Perché?* a ogni affermazione, e poi *Perché?* alla risposta, e continua a chiedere *Perché?* finché non entri in un

loop oppure arrivi a lambire la fisica delle particelle, o magari gli adulti finiscono per annoiarsi – dipende da cosa succede prima.

Consentimi un esempio. *Perché?* Perché gli esempi sono dei buoni modi per spiegare le cose, e ora come ora preferirei spiegare quest'idea piuttosto che continuare con la storia. *Perché?* Perché sono in ansia. *Perché?* Vari motivi. Tra questi, il fatto che sto preparando il tè al buio. *Perché sto preparando il tè al buio?* Buona domanda. Perché voglio portarle qualcosa che le dia conforto quando andrò di sopra, ma non oso accendere le luci. *Perché non oso?* Perché non voglio rischiare di svegliarla. *Perché?* Perché voglio svegliarla più tardi, all'ora giusta. *Perché?* Perché voglio fare una buona impressione. *Perché voglio fare una buona impressione?* Perché voglio essere amato. *Perché voglio essere amato?* Non so. Curiosità, forse. Voglio scoprire cosa si prova. *Perché voglio scoprirlo?* Non so.

Non è del tutto buio qui, per esser precisi, e io intendo esserlo. La spia del bollitore elettrico diffonde un bagliore arancione sulle tazze in attesa. Insomma: è buio abbastanza da farmi stare in ansia per la preparazione del tè, sopra tutto il resto.

Siamo nella fase del sibilo. Hai presente la fase del sibilo? Il bollitore si avvia in silenzio, poi si sentono alcuni scatti, successivamente gli scatti lasciano il campo a un quieto fischio che via via cresce. Ecco a che punto siamo, all'inizio.

La sua tazza è bianca con una fantasia di piume blu. Le vanno particolarmente a genio i disegni pieni di piume blu. Non so perché. So solo che ogni qual volta è disponibile, lei sceglie quella, e deve essere una sua fissazione perché ha a disposizione una mensola, persino un po' chiassosa, di tazze tra le più varie. Ce n'è un'altra con le piume ma per me ho scelto una tazza diversa perché temo che, se la prendessi identica,

sembrerei più un tipo precisino che premuroso. E poi non è che possa dirle semplicemente *Oh, a proposito, ti ho portato una delle tue tazze preferite*. Non è fine. Suona più come se stessi implorando un elogio. Le farò soltanto notare che la mia tazza è diversa, verde scuro e dorata, presa dalla seconda fila del ripiano, dove va a pescare di rado, lei. Speriamo capisca che la mia intenzione è creare un modesto contrasto, come il bianco delle pareti di una galleria o di una pagina. Magari non funziona, ma io credo nel fare più del necessario di ciò che ci è richiesto. Non puoi controllare cosa pensa la gente ma, se fai tutto ciò che ti è possibile, le persone lo noteranno e capiranno che le tue attenzioni indicano quanto tieni a loro. Occorre mostrare quasi una leggera pazzia.

Come dicevo, sono in ansia e in cerca di distrazioni. Lo so, è ridicolo pensare che il bagliore delle luci della cucina possa in qualche modo penetrare fino alla sua stanza da letto al piano di sopra, ma me ne sono preoccupato e ho lasciato la stanza al buio. Temevo che la torcia con cui mi barcameno potesse attirare l'attenzione attraverso le finestre, quindi l'ho spenta e sono rimasto con questa oscurità un po' arancione che crea un'atmosfera quasi minacciosa. Lei e il tempo. È una notte di vento là fuori. Quando arrivano, le raffiche sembrano determinate a farmi paura. A volte tremo.

Adesso siamo alla fase del borbottio. Sollevo il bollitore. Non attendo che inizi a bollire. Forse avrai già notato che i bollitori spesso indugiano un bel po' sulla soglia dei cento gradi per trasformare l'acqua in vapore. Non ha senso, ne basterebbero novantacinque, di gradi. E io sono anche in ansia per via del rumore. Sollevare il bollitore disconnette la corrente e la luce arancione si spegne. Me ne sono dimenticato, il che mi mette in apprensione, visto che sono rimasto nel buio più totale con dell'acqua quasi bollente in mano. Riesco a posare il bricco sul bancone ma ancora non vedo nulla.

Finalmente trovo la maniglia del frigo e lo apro, e tutto si inonda di biancore. Avrei dovuto farlo prima. Faccio scorrere l'acqua sulle oscure regioni della bustina di tè. Prendo il latte dal frigo e afferro un cucchiaino. Le piace forte, il tè, e senza zucchero, giusto un goccio di latte per renderlo castano, solo che è difficile giudicare con questa luce fioca, quindi avvicino la tazza al frigo. Nuvole di vapore riempiono i ripiani, ma va bene. Tolgo la bustina e la butto nel secchio, che puzza di cipolle, ricordandomi di aprire e chiudere il coperchio il più silenziosamente possibile. Suonano come campane, i coperchi dei secchi a pedale. Il mio tè lo faccio uguale.

Il resto della roba che mi serve è nella sacca da palestra che mi metto sulle spalle tenendo la torcia in bocca mentre porto su le due tazze di tè. Le borse di questo tipo non sono pensate per le spalle e i miei calzini scivolano sul pavimento, quindi attraverso il soggiorno e salgo le scale con prudenza. Mi muovo furtivo, soppesando ogni passo. Infine sbircio oltre la porta.

Dorme. Senza puntarle la torcia in faccia, appoggio la tazza come una piuma sul comodino, e la mia accanto alla borsa sulla moquette. Prendo il suo telefono e stacco il cavetto, facendo attenzione a non toccare il tè né a spostare il libro aperto e perdere il segno.

È stesa dal suo lato. Il viso mezzo nascosto dai capelli, folti e lucidi. Mentre la guardo, con le dita assonnate si arriccia i capelli dietro un orecchio. Mastica aria, espira e torna tranquilla. Mi chiedo che cosa stia sognando. Forse di quand'era ragazza, d'esser cresciuta senza il padre ma nella tranquillità di una piccola cittadina. O d'essere stata popolare il giusto, a scuola, una studentessa brillante portata soprattutto per la storia, e poi d'aver perduto quella reputazione all'università. Dopo l'università so che è diventata più esigente con se stessa e si è trovata un lavoro ben pagato; e si è scoperto che

i soldi le piacevano. La fragile adolescenza le lasciò in dono il suo fascino, anche se all'inizio fu molto sorpresa dal numero di uomini che le si proponevano. Ciò accadde in quella fase delicata del primo impiego in cui, ancora diffidente nei confronti del mondo, per intenderci, presumeva con tristezza che essere assillata da avance sessuali fosse il fardello che ogni donna deve sobbarcarsi fino a quando non procrea dei figli. In più, presumeva che i suoi corteggiatori non fossero uomini di prima qualità. Con il tempo, però, e mettendo insieme i commenti degli amici, arrivò alla consapevolezza d'essere bella. Impossibile restare indifferente a tutto quel guardare, malgrado le provocasse quell'aria sdegnosa che lei per prima temeva. Iniziò a trasparire una sorta di distacco nella sua voce. I rifiuti venivano serviti in maniera brusca. Quando arrivò un lavoro pagato ancor meglio, si comprò questa casetta. Gli amici dicevano che non era da lei essere così istintiva in una scelta tanto importante, ma ripensandoci convengono sul fatto che in lei ci siano sempre stati lampi di risolutezza. Fino a poco tempo fa al lavoro era nota per avere la mano ferma. Adesso si tiene tutta abbracciata sotto le coperte. Scorgo un tremore nelle palpebre. Il respiro si fa fiavole e irregolare. La guardo e penso. Non puoi vedermi, ma sono qui.

Sogna.